

Quarant'anni
fa moriva
lo scrittore
pratese
Un inviato
speciale
negli inferni
della realtà
corroso
dal senso
del peccato
e dal bisogno
d'espiazione



I Faraglioni di Capri visti da una finestra di Casa Malaparte a Capo Masullo, in alto lo scrittore

La sua villa autoritratto sul mare

Un faraglione rosso pompeiano, un trapezio irregolare piantato su uno scoglio nel mare di Capri, una casa razionalista e insieme eclettica, quasi un autoritratto. La villa di Curzio Malaparte è, a tutti gli effetti, una sua opera. Il progetto della bellissima casa porta formalmente la firma di Adalberto Libera, uno dei maggiori architetti del nostro razionalismo, l'autore del Palazzo dei Congressi dell'Eur. Libera era un amico di Malaparte, ma il suo progetto per questa villa piazzata quasi incongruamente su uno scoglio lungo una trentina di metri, non fu in realtà mai seguito. Malaparte cominciò a lavorarci sopra e a modificarlo, tanto che, a giudizio degli storici dell'architettura, quella casa ormai «appartiene» a lui e non a Libera. L'invenzione è insieme semplice e mozzafiato: la casa, alta due piani, segue la forma dello scoglio e dal lato del mare ne rappresenta una sorta di sopraelevazione. Verso terra invece il parallelepipedo digrada con una scalinata leggermente svasata, tanto da suggerire l'idea delle piramidi Maya. Una forma perfetta, pulitissima, compatta e senza fronzoli, con un'unica straordinaria eccezione: sul grande terrazzo privo di parapetti (quello che Malaparte usava per andarci in bicicletta, in vista del suo annuncio e paradossale raid ciclistico fino a Pechino, ovviamente mai avvenuto) c'è un sottile muro a vela che compie una curva leggera. Qui si vede la mano di Libera. L'interno dell'abitazione segue due registri diversi: un piano terra destinato alle cucine e alle numerose stanze per gli ospiti (una vera e propria foresteria, come recita un cartello fatto mettere lì da Malaparte) con qualche stravagante sala da pranzo, e un primo piano destinato a residenza dello scrittore. Anche qui lo stile è «eccessivo», con un salone gigantesco di pavimenti di cotto e pareti bianche di calce, ampie finestre e un camino monumentale la cui parete di fondo è una grande lastra di vetro attraverso la quale si vede il mare (o, dal mare, si vede il fuoco, come di un faro o di un richiamo mitologico). Poi vengono le stanze da letto e i bagni: marmi bianchi e verdi, vasche da bagno a livello terra di un lusso un po' dannunziano. Ecco, Malaparte era fatto così: tanto ricco da farsi costruire una casa impossibile, raggiungibile solo per mare o per un lungo contorto stradello irta di scale, tanto colto da progettarla come avrebbe saputo un grande architetto, tanto contraddittorio da mescolare severità da asceta e preziosismi da esteta. Quella casa autoritratto l'aveva regalata alla Cina di Mao, come ultima provocazione. Ma la donazione non andò mai a buon fine e ora è nelle mani degli ultimi fondatori. Ne hanno fatto una fondazione, ma i soldi sono pochi e i costi alti. Ogni tanto ci capitano i ladri, hanno portato via i quadri e i mobili, buttato alla rinfusa vecchi libri che riempiono grandi scaffali. La casa regge, come una roccia rossa. Chissà cosa avrebbe detto Malaparte di questo luogo talmente suo che non riesce a essere di nessun altro. [Roberto Roscani]

Malaparte solo un cronista (anche Dante lo fu)

Pubblichiamo una sintesi della commemorazione che Renato Barilli terrà assieme a Giorgio Luti, oggi a Prato, in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Curzio Malaparte.

Un interrogativo non di poco conto che si leva dall'opera di Malaparte è quello di tentare di stabilire il «genere» di appartenenza, soprattutto per i suoi testi più celebri quali «Kaputt» e «La pelle». Si tratta di romanzi? Per quanto una simile nozione oggi sia stata sottoposta ad ogni possibile ampliamento, sentiamo che essa non si addice ai capolavori dello scrittore pratese. Non c'è in essi quel che si dice invenzione, affabulazione, tutto, al contrario, vi ha l'aria di essere preso dal vero. Così come vi manca ogni tentativo di oggettivazione. Sembra proprio che in merito Malaparte abbia deciso di spendere la minor energia possibile. In fondo, egli nuove sempre da un «io» immediato e disarmante. Semmai, gli si dovrebbe attribuire una sorta di unica, illimitata autobiografia.

C'è, a dire il vero, un genere, o addirittura un ramo di attività, una professione che sembrerebbe calzargli a pennello, ma si esita a dirlo, poiché essa non gode della miglior stampa, e rischia di portarsi dietro una qualche limitazione intrinseca: Malaparte come grande giornalista, quale in effetti egli fu, e con esiti quasi sempre molto alti. Ma forse quello che non va in primo luogo è il modo secondo cui questa professione viene denominata, nella nostra lingua, come anche nella francese, con aggancio alla misura trita e analitica del giorno, o peggio ancora della cronaca. Le cose andrebbero molto meglio se invece adottassimo il termine anglosassone di «reporter». Ecco il punto, Malaparte come grande, instancabile «reporter», colui che va, vede, e appunto «riporta».

Se d'altra parte continuiamo a temere che la misura del «reportage» sia di per sé limitativa, basterà pensare che la nostra letteratura si può vantare di un «reporter» o inviato speciale veramente eccezionale, basterà pensare a Dante. Ebbene, sì, c'è qualcosa di dantesco, nel nostro Pratese, anche lui ben compreso che si tratta di compiere un viaggio, ma non tranquillo e svagato, o improntato a un sensazionalismo esteriore. Viaggio sì, ma di redenzione, imbevuto di fini morali, pedagogici; e suscitato, proprio come quello dantesco, da uno stato iniziale di peccato, da cui l'«io» protagonista si deve riscattare.

Qual è lo stato di peccato in cui il nostro Curzio si scopre immerso, fin dalle prime battute della sua strepitosa carriera? Lo indicano tutti i giudizi malevoli che ebbero così numerosi: egli è un dandy, pronto al compromesso, all'accettazione dello status quo, alla frequentazione dei grandi e dei potenti di questa terra, di cui stende una galleria straordinaria: re, principi, capi di stato, leader politici, chi tra loro non è stato trattato con un «tu» confidenziale? Ma è pur sempre in agguato una lucida, lacerante coscienza che quelle «feste galanti» sono

frivole, precarie, minacciate dalle grandi catastrofi che si consumano altrove, e che si mostrano davvero capaci di strappare via ogni orpello convenzionale, ogni abito inamidato, fino a mettere a nudo la carne, anzi la pelle indifesa dell'umanità.

E allora è proprio il caso di levarsi dai banchetti fatui del potere, e di accorrere sul luogo delle tragedie, onde trarne testimonianze dolorose, scandalose, rivelatrici. Ecco così spiegata la bramosia di Malaparte di «esserci», dovunque si consumasse una tragedia, e non per l'intento esteriore di ricavarne descrizione pittoresche o sensazionali, ma per «partecipare», per consumare un rito di immedesimazione e di conseguente espiazione. Purtroppo il tempo in cui è vissuto gli è risultato fertile di «inferni», gliene ha concessi molti a catena, certo è che il Pratese ha fatto di tutto per infilarli l'uno dopo l'altro, Caporetto, «drôle de guerre» contro la Francia, e poi Guerra totale combattuta su tutti i fronti, fino al rovescio non della sola armata tedesca, bensì di tutti i lavoratori consacrati, ovvero «Kaputt», e quel processo di redenzione che muove dal colmo dell'abiezione, testimoniato ne «La pelle».

In ciò, se si vuole, la differenza rispetto al grande modello dantesco, che però non implica un abbassamento di propositi, tutt'altro. Infatti Dante si muove entro un universo dove Dio è realtà trascendente, l'uomo non può certo pretendere di sostituirsi a lui. Ma invece in quello di Malaparte, che è poi il nostro, Dio è morto, e l'Uomo viene chiamato a prendere il suo posto, e dunque a doverne proporre per il sacrificio espiatorio. Ecco così quell'ambito di riferimenti cristologici che appare costante e ineliminabile, in tutta l'opera di Malaparte: l'umanità più nuda e indifesa deve sostituire Cristo, sacrificarsi in sua vece per espiazione tutti i delitti degli altri, e soprattutto delle classi al potere, con cui pure il Malaparte mondano fornicava e civetta, prima di vestire il saio della penitenza.

Renato Barilli

Oggi Prato lo ricorda proiettando il suo film

Affascinato dall'avventura, attratto dalle esperienze culturali e politiche più disparate, sempre animato dal gusto della violenza e del clamore. Curzio Suckert (in arte Malaparte) nacque a Prato nel 1898. Dettò la sua adesione al partito fascista ricoprendovi anche diversi incarichi prima di esserne espulso. Da giornalista diresse «La Stampa», collaborò al «Corriere della Sera» e fu condirettore della «Fiera letteraria». Negli anni '20 simpatizzò per la corrente di Strapaesa e poi per quella opposta, Stracittà, ha scritto studi storici-politici, testi teatrali e ha diretto anche un film. Ma il meglio delle sue doti sono nell'impasto narrativo dei suoi libri: «Kaputt» (1945), «La pelle» (1949), «Maledetti toscani» (1956), tutti caratterizzati da una descrizione cruda, a volte risentita, di certi aspetti della realtà italiana del secondo dopoguerra. Morì a Roma il 19 luglio del 1957. Oggi a Prato lo scrittore verrà ricordato con una manifestazione e la proiezione del suo film «Il Cristo proibito».

Cercò di individuare i segni del futuro eppure nelle sue pagine non ce n'è traccia Ma con la Storia giunse sempre in ritardo

L'esaltazione della miseria come condizione che attrae, contagia e rende membri di una società di eguali.

È molto difficile oggi sentir parlare di Curzio Malaparte e dei suoi libri. Chi parla più ormai di un romanzo-reportage-saggio come «La pelle», come «Kaputt» o come «Maledetti toscani»? Il clamoroso Malaparte e i suoi lavori, sono lontani quarant'anni dalla morte dello scrittore e un secolo dalla nascita (era nato nel '98). Essere dimenticati non è una sorte gradita a chi, scrivendo, tiene d'occhio la posterità e confidava a se stesso l'incarico di cronista del proprio tempo.

Malaparte era uno di questi cronisti: uno che, sulla pagina, scriveva le cose del presente e le regole del futuro. Non ha avuto bisogno di veder costruire e crollare il muro di Berlino. Quando, nel 1957, morì, quel muro non c'era, e lui cercava, quasi vecchio, e malato, in Europa o in Cina, i segni dell'avvenire. Ma prendete i suoi libri oggi e sfogliateli: vedrete che di quei segni, nelle sue pagine, non ce n'è nemmeno uno. Aveva tentato di incarnare il tipo del Malraux italiano, aveva scritto persino

un saggio manuale sulle tecniche del colpo di Stato, ma era sempre rimasto un vecchio italiano scontento e cautamente avventuroso, provinciale e aspirante europeo, intelligente e disordinato. Kurt Suckert, questo era il suo vero nome, giunse sempre in ritardo agli appuntamenti con la storia. Quando morì, volle farsi seppellire su una montagna che domina Prato, città dove nacque, e Firenze. Anche questo era un gesto da esteta in ritardo.

Da qualche ora ho di nuovo tra le mani i suoi libri. Dal profondo della memoria mi sollecita un saggio del primo Lukács, quello dell'«Anima e le forme». È il saggio sui romanzi di Charles Louis Philippe, in particolare su «Bubu de Montparnasse». Lukács ci dice come la miseria sia lo sfondo di questi romanzi. Charles Louis Philippe è il poeta della piccola borghesia di provincia, la quale aspira a un po' di denaro e a una posizione più elevata. La miseria, dice Lukács, è una «Weltschmerz»: c'è qualcosa in quei piccoli borghesi che li induce ad ama-

re quella miseria. La relazione tra la piccola prostituta e lo studente diventa realmente bella quando ella lo contagia: la malattia li unisce.

Forse è un abbaglio, forse è una di quelle convinzioni che basta poco a distruggere: ma a noi è sempre sembrato che proprio la miseria della piccola borghesia rivoluzionaria sia lo sfondo dei libri di Curzio Malaparte. È una miseria che attrae, che rende audaci per vendetta. Sentirsi tutti miserabili è come essere tutti membri di una grande società di eguali. Farsi profeti di questa società è bello. Ecco restituito allo scrittore la sua funzione.

Quando Malaparte pubblicò «La pelle», romanzo resoconto in cui la parte della vittima era Napoli, la città dell'immediato dopoguerra soffocata nel suo dolore e nella sua miseria, ebbe un moto di ribellione nei confronti dello scrittore. Il quale, a sua difesa, scrisse: «(...) in questi ultimi anni, ho viaggiato, spesso, e a lungo, nei paesi dei vincitori e in quelli dei vinti, ma dove mi trovo meglio, è tra i vinti.

Non perché mi piaccia assistere allo spettacolo della miseria altrui, e dell'umiliazione, ma perché l'uomo è tollerabile, accettabile, soltanto nella miseria e nell'umiliazione. L'uomo, nella fortuna, l'uomo seduto sul trono del suo orgoglio, della sua potenza, della sua felicità, l'uomo vestito dei suoi orpelli e della sua insolenza di vincitore, l'uomo seduto sul Campidoglio, per usare una immagine classica, è uno spettacolo ripugnante».

Per andare alla ricerca del tipo umano che egli vagheggiava, Malaparte aderì al fascismo. Poi se ne allontanò. Diresse giornali, scrisse saggi, opere teatrali come «Das Kapital», si avvicinò al cinema, ebbe crisi religiose, scrisse libri di viaggio tra i quali l'ultimo: «Io, in Russia e in Cina». Non si accorse di ciò che parve chiaro a Hannah Arendt: che le rivoluzioni erano fallite generando regimi autoritari là dove le popolazioni erano costrette a lottare contro la miseria.

Ottavio Cecchi